

IL LIMITE ULTIMO DELLA VERTICALITÀ

Sulla bellezza di un paesaggio ci siamo sempre interrogati. Fino a chiederci: ma perché ci sembra così bello? Forse perché l'uomo ama percorrere con la vista tutto ciò che favorisce la vita. Il percorso di un fiume, le colline in cui l'acqua non ristagna, i campi verdi in cui coltivare e nutrire i propri animali...

Se si inizia a percorrere il sentiero di un promontorio, la bellezza di questa visione aumenta sempre di più. Aumenta, tanto più è possibile rimirla dall'alto. Perché dalla verticalità non solo si assiste alla possibilità per l'uomo di portare avanti la propria esistenza, ma anche quella di difenderla da bestie feroci e nemici. Un paesaggio quindi non è solo uno spazio: è il tempo delle tante generazioni che lo abitano e vi si succedono.

Chi scala una collina lo fa, perché sa che con il frutto della propria fatica può ammirare la prospettiva della propria continuità. Chi sale fino in cima alla torre di un castello posto nel promontorio si sente esattamente come colui che quel paesaggio difendeva. La verticalità offre così la ricompensa alla propria fatica: ci mostra la possibilità della nostra stessa esistenza.

Eppure se immaginiamo di salire sempre più in alto arriviamo a un punto in cui tutto si rovescia. Andando molto in alto, non più promontori, ma vere e proprie montagne, sempre più alte, sempre oltre, si arriva là dove la vita non si sviluppa, la vegetazione non cresce e il verde lascia il posto a verticali deserti di roccia.

Nell'ascesa c'è ascesi, intesa come rinuncia alla dipendenza pratica dal mondo. Come dimostrazione che la volontà umana arriva là dove i limiti della vita non arrivano. L'uomo ama rimirare dall'alto l'assenza di se stesso, sentirsi diverso da tutte le specie del creato (il più vicino a Dio?) e così superarsi: con il corpo, ma soprattutto con la ragione, la tecnica, la volontà.

E allora la montagna è sempre meno fatta di impressioni e sempre più di numeri. Gli Sherpa che abitano la base della montagna la conoscono, accompagnano gli scalatori fino a un certo punto e assai raramente si avventurano sulle cime. Gli scalatori partono per la cima, non prima di aver lasciato la loro mole di rifiuti al campo base. La montagna è scrutata e catalogata dalla scienza, resa calcolabile in vista della sua conquista; viene misurata, analizzata, trasformata in cifre precise al centimetro.

Giunti alla vetta, gli scalatori fanno le foto di rito e se ne vanno subito prima che faccia buio. Poi sono già pronti per conquistarne un'altra.

Ma le più belle scalate, quelle forse più coinvolgenti, le abbiamo viste raccontate nei documentari e sono state forse quelle fallimentari. Dove gli scalatori presi nella tempesta si rifugiavano in una tenda attaccata alla parete su uno strapiombo.

Si ritrovano allora non in una montagna fatta di numeri, ma in una natura straniera, enigmatica, selvatica. Che riporta l'uomo alle radici selvatiche della sua stessa umanità: ognuno consapevole della sua dipendenza con l'altro, sia nella sopravvivenza pratica, sia nella relazione con le altre persone.

Così restavano gli scalatori nella loro tenda sospesa, rimanendo ad aspettare... Con il passare delle ore e dei giorni sentivano sempre di volercela fare, ma si accorgevano che la vera vetta non era sopra di loro, ma era alla base della montagna.

Laggiù, dove le pietre lasciavano il posto all'erba, l'erba ai campi, ai villaggi e alle città. Là dove i loro simili si affacciavano nelle loro giornate, nei loro amori.

Laggiù, era la cima della montagna, era la vita stessa: il limite ultimo della verticalità.